Primo giorno della banca salvata ma sotto il peso dei misteri di Calvi

Inizio incerto poi in Borsa si scatena la danza degli acquisti

«Tutti sconcertati, ma comprano, e l'indice sale» - La Centrale: 13,5% in più - Mercato «drogato»? Comunque affari limitati

MILANO — In un centro cittadino semideserto l'orribile piazza degli Affari e un'isola di fermento e di attività. Impossibile trovare un parcheggio nel raggio di diverse centinaia di metri. Dentro, nel palazzo della Borsa, nel gran vociare della sala delle contrattazioni si combatte una difficile battaglia, dagli esiti più che incerti. È la prima mattina di affari dopo la liquidazione coatta del Banco Ambrosiano, la costituzione del «Nuovo Banco» e l'apertura ufficiale della crisi di governo. È soprattutto il crack dell'Ambrosiano ad impensierire. Insieme a tante migliaia di piccoli azionisti nel disastro ci hanno rimesso più d'una penna anche alcuni dei nomi più importanti del mercato finanziario: Pesenti, primo tra tutti, che si è visto azzerare azioni per un valore nominale di oltre cento miliardi; e poi anche Bagnasco, il finanziere entrato solo pochi mesi fa nel consiglio di amministrazione del Banco e che in questo scherzetto dovrebbe rimetterci qualcosa come 30 miliardi.

Che cosa succede dunque in Borsa oggi? «Sono tutti sconcertati — è la risposta. — Qui non si capisce più niente. Comprano, comprano, e l'indice sale». Ma chi compra? «Tutti. Hanno cominciato le banche, e poi tutti sono andati dietro». Inutile chiedere i nomi delle banche i cui agenti hanno aperto la danza degli acquisti, sostenendo vigorosamente la spinta al rialzo. Più facile e anche più sicuro invece controllare i nomi dei titoli maggiormente beneficiati dall'insperata pioggia di ordini. Il titolo che si rivaluta di più è paradossalmente quello della Centrale, la finanziaria che ha tra le sue partecipazioni più significative anche il 40% delle azioni della Rizzoli-Corsera. La Centrale guadagna su venerdì ben il 13,5%. Il Credito Varesino, altra banca del gruppo, risale del 2,5%, le Toro del 3,5. «La Borsa ha fiducia nella soluzione data alla crisi dell'Ambrosiano» è il commento ufficiale della giornata. Ma la Borsa mostra «fiducia» anche nelle capacità di Pesenti, offrendo un +6,9% alla sua Italcementi, e a Bagnasco, pagando un 4,6% in più le sue azioni CIGA. E ciò è francamente incredibile in una giornata come questa, a meno di non dar credito alla voce che vuole oggi il mercato pesantemente «drogato» soprattutto dagli acquisti di un folto gruppo di banche interessate in vario modo alla manovra rialzista.

Nella sala delle contrattazioni si crede poi di sapere che la crisi di governo è destinata a rapida soluzione, e questa voce — che peraltro non si capisce su quali valutazioni possa essere fondata — contribuisce a rinvigorire l'«operazione fiducia». L'avvicinarsi del termine di scadenza del ciclo borsistico di agosto — che termina il prossimo 18 — fa il resto.

«Il guaio — registriamo infine anche questo commento — è che il nostro è un mercato troppo modesto. Nonostante una certa ripresa degli scambi, oggi discretamente attivi, il giro d'affari non supera la quindicina di miliardi. Per tante banche insieme questi sono spiccioli. Spiccioli con i quali esse fanno il bello e il cattivo tempo. Gli altri, quelli che gridano giù nel salone, servono da contorno».

Sarà. Certa, intanto, ci pare l'anomalia dell'Immobiliare, la finanziaria di Pesenti che, con un capitale di 40 miliardi, ne perde circa 103 nel crack dell'Ambrosiano. Ieri anche questo titolo è rimasto sostanzialmente stabile. Mistero.

d. v.

MILANO — Uno dei primi clienti del Nuovo Banco Ambrosiano davanti allo sportello all'apertura nella mattinata di ieri

Tra i «casi» del Nuovo Ambrosiano la vendita del Corriere

Il «pacchetto» in mano alla Centrale entro sei mesi deve cambiare destinazione - «Aree di provenienza» dei dirigenti del Banco

MILANO — La soluzione data per la sistemazione del Banco Ambrosiano non è stata così semplice come è potuto apparire nelle convulse girnate del primo fine settimana di agosto. Sembra infatti che i dirigenti della Banca d'Italia non fossero del tutto persuasi di procedere, tra l'altro con i tempi rapidi stabiliti, alla liquidazione coatta del Banco e soprattutto avessero serie perplessità «tecniche» per il tipo di soluzione assunta. Questa è comunque una questione chiusa. Ciò che non può non colpire adesso è la sistemazione del nuovo gruppo dirigente del «Nuovo Banco Ambrosiano».

Il presidente Bazoli, persona peraltro apprezzata, è vicino al mondo cattolico bresciano, i due vicepresidenti sono esponenti dell'area dc (Filippi) e Psi (Ravenna); il direttore generale è socialista. È davvero restare imprigionati nelle querimonie sulla lottizzazione sollevare dubbi su una operazione che acquista i connotati della spartizione politica?

Le sette banche del pool officiate prima al salvataggio dell'Ambrosiano, poi per decisione contrastata «padrone» del Nuovo Banco, si erano dette disponibili a immettere nelle casse dell'istituto di via Clerici fino a oltre 1.000 miliardi. Si sono fermate a 450 e hanno subito preteso di mettere le mani sulla banca che dovevano salvare e sulle sue controllate italiane. Naturalmente hanno rifiutato di assumersi gli oneri delle consociate e sussidiarie estere, oneri che saranno a carico presumibilmente di Bankitalia e quindi dei cittadini italiani. Nessuno ha tuttavia ancora concretamente contabilizzato le perdite e le uscite dell'Ambrosiano, in Italia e all'estero.

Non è uno scandalo che vi siano banche del pool interessate a subentrare all'Ambrosiano nel controllo della Cattolica del Veneto e del Credito Varesino. Fa parte dei «giochi» del capitalismo. Maggiori perplessità sorgono circa le sorti della Toro Assicurazioni e del pacchetto Rizzoli-Corsera in mano alla Centrale. È noto che disposizioni di Tesoro e Bankitalia vietarono all'Ambrosiano (dopo il fatto o il misfatto) di possedere tali società ed intimarono a Calvi di vendere quelle partecipazioni.

Il divieto tuttavia non era ad hoc, non riguardava il solo Calvi: concerneva gli istituti di credito. Ora invece avviene che per responsabilità di Tesoro e Bankitalia il pool di sette banche detiene pacchetti azionari di Toro e Rizzoli. Anche il pool ha avuto l'ordine di vendere, di alienare quelle azioni entro sei mesi. Non spiacerà comunque a socialisti e democristiani potere avere voce in capitolo sulla vendita e sugli acquirenti della Rizzoli-Corriere. Insomma se per esempio, Nesi e Schlesinger non volessero che il Corriere sia ceduto, al tale o al talaltro, hanno strumenti concreti per impedire l'operazione.

Se poi si dovesse lottizzare la Centrale, è presumibile che certi gruppi di pressione si farebbero sentire. Ciò non significa che quella finanziaria (nonostante le sue controllate appetibili) non debba essere risanata: le sue perdite non sono irrilevanti e le somme pagate per la Rizzoli-Corriere (180 miliardi) non sembrano facilmente recuperabili. Ci si può chiedere, infine, se i dirigenti del «Nuovo Banco Ambrosiano» abbiano in mente di «svendere» il pacchetto Rizzoli pur di «liberarsene».

La stampa inglese accusa Marcinkus per i debiti del Banco all'estero

Nelle casse dell'IOR sono finite tutte le partite finanziarie attualmente scoperte

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Forte è la delusione, fra i banchieri internazionali, alla notizia della liquidazione coatta amministrativa del Banco Ambrosiano decisa dai sette istituti di credito garanti, con l'autorizzazione della Banca d'Italia. La ragione è molto semplice: sono rimaste fuori dalla operazione di salvataggio le attività estere dell'Ambrosiano; ossia, l'enorme passivo accumulato dalle holding del Lussemburgo e delle Bahamas, e dal Banco Andino. Un «buco» di 1.400 milioni di dollari che non sarà facile colmare e che, al momento, non trova né garanzia né risarcimento.

Ecco perché sono delusi, e anche risentiti, tutti coloro (banche grosse e piccole, istituzioni o compagnie commerciali) che sono caduti nel grande abbaglio di affidare una parte delle loro finanze ad una impresa fallimentare la cui storia è, a dir poco, oscura e confusa. Si parla di circa 200 creditori esteri che adesso non sanno da chi reclamare i loro soldi. Sono rimasti bruciati ed hanno il diritto di chiamare in causa gli eventuali responsabili. Ma chi possono citare, dopo la strana morte di Roberto Calvi?

L'Ambrosiano cambia adesso gestione e si lava le mani delle sue gravose e imbarazzanti appendici estere. I banchieri londinesi non sono soddisfatti e insistono: vogliono che la faccenda venga chiarita senza lungaggini o evasioni. Dove stanno dunque le responsabilità? Senza l'ombra del dubbio, a Londra si risponde: lo IOR, la Banca Vaticana. Era il più grosso cliente dell'Ambrosiano, ed è lì che sono finite tutte le partite finanziarie attualmente scoperte; è da lì — si dice ancora negli ambienti finanziari londinesi — che deve venire una esplicita assunzione di responsabilità e l'eventuale bonifico. Si conosce chi ha beneficiato dei prestiti per un miliardo e 400 milioni di dollari (lo IOR) ma non si sa come sia stata utilizzata una somma tanto ingente.

Il «Sunday Telegraph» ieri, in un articolo sulla «caduta di Paul Marcinkus dallo stato di grazia», si prova a spiegare i retroscena delle finanze vaticane che — in apparenza — altro non servirebbero, attraverso lo IOR, che a finanziare chiese e conventi, ordini e istituzioni religiose in varie parti del mondo. È vero anche che la Banca Vaticana — a differenza di qualunque istituto simile in ogni altro paese — non ha azionisti, non ha controllori, non ha un collegio di sindaci incaricati di accertare l'esattezza e la veridicità dei suoi bilanci, non è tenuta a pubblicare i propri rendiconti, né ha un vero e proprio consiglio d'amministrazione. In breve, dice il «Sunday Telegraph», Marcinkus, finché le acque si sono mantenute tranquille, ha potuto fare il bello e il cattivo tempo senza l'impaccio di doverne dar conto (se non in modo sbrigativo e superficiale ad un gruppo di cinque cardinali) ad una commissione formalmente costituita di revisori di conti. È la più grossa crisi in cui sia caduto lo IOR nei suoi 90 anni di vita. Marcinkus, ricorda il «Telegraph», è un uomo di molte «connessioni», non tutte al di sopra del sospetto. Di origine lituana, proviene da Chicago, professa una forte fede anticomunista, ed è considerato uno dei «falchi» del Vaticano.

L'articolo sul domenicale inglese è il terzo di una serie a firma di Robert Hutchinson. L'autore spiega che Marcinkus è diventato capo dello IOR lo stesso anno, 1969, in cui Sindona fece il suo colpo più grosso, l'acquisizione del pacchetto azionario del Vaticano che gli dava il controllo della Società Generale Immobiliare. Come si riconciliò il proposito dichiarato (sovvenzionamento delle «opere religiose») col fatto che, sotto Marcinkus, lo IOR si è trovato immischiato nei due più grossi scandali finanziari del dopoguerra (quello di Sindona e quello di Calvi)? «In entrambi gli scandali — afferma il «Sunday Telegraph» — si segnala un fatto centrale: l'alleanza tacita tra il Vaticano e alcuni circoli della mafia e dell'estremismo di destra. Il fine di questa strana alleanza è quello di combattere la propagazione dell'influenza comunista in Italia». L'articolo continua citando un lungo elenco di scandali ed episodi oscuri: Licio Gelli e la P2, la condanna a 25 anni di carcere di Sindona, l'acquisizione della Centrale da parte di Calvi, l'assurdo e incredibile «suicidio» di Calvi a Londra fino alla cronaca di questi giorni: Flavio Carboni, eccetera.

Il principale punto interrogativo riguarda la struttura e il ruolo di quelle compagnie di comodo, a Panama, che dipendono direttamente dallo IOR. Etichette dai nomi fantasiosi (Bellatrix, Astolfine, Bel Rosa, Erin, Laramie, Manich...) sotto le quali non si sa quali attività siano state effettivamente finanziate. Quando il Banco Ambrosiano Overseas venne aperto a Nassau (Bahamas), Marcinkus figurava come uno dei suoi direttori. Il danaro affluiva dalla holding di Lussemburgo, era passato al Banco Andino di Lima e da qui veniva consegnato alle compagnie di convenienza a Panama. Dopo si perde ogni traccia della possibile utilizzazione di quel danaro.

Gli investigatori, riferisce il «Sunday Telegraph», hanno accertato che lo IOR ha dato almeno 12 milioni di dollari ad alcuni circoli polacchi vicini a Solidarnosc. «Lo IOR — conclude il domenicale inglese — si trova esposto a grande pressione affinché voglia mantenere fede alla sua lettera di conforto con la quale Marcinkus garantiva a suo tempo l'Ambrosiano circa le eventuali perdite in cui sarebbe potuto incorrere, come conseguenza dell'attività delle compagnie di convenienza a Panama. La settimana scorsa il direttore responsabile dell'Ambrosiano Overseas, Pierre Siegenthaler, ha detto che, se il Vaticano volesse far onore ai propri obblighi, la sua banca sarebbe perfettamente in grado di rispondere agli impegni presi».

Antonio Bronda

I giudici impegnati a verificare l'ipotesi del reato di bancarotta

Interrogati a Milano come testimoni Schlesinger e un collaboratore di De Benedetti

MILANO — Mentre la documentazione a sostegno della richiesta di estradizione di Flavio Carboni prosegue il suo viaggio ufficiale (spedita a Roma, ne è ripartita ieri alla volta di Berna, da dove sarà ritrasmessa alle autorità giudiziarie di Lugano, cui spetta pronunciarsi), negli uffici della Procura milanese continua la sfilata dei testi. Ieri mattina è stato sentito uno stretto collaboratore di De Benedetti, il finanziere che sottoscrisse una quota azionaria di 50 miliardi nell'Ambrosiano di Calvi e si ritirò dopo due soli mesi; nel pomeriggio è stata la volta di Alberto Bertoni, uno dei tre commissari straordinari cui fu affidata la gestione del Banco nelle sue ultime settimane di vita, dopo l'esautoramento del presidente in fuga; a conclusione della giornata, nell'ufficio del sostituto procuratore Dell'Osso è giunto Piero Schlesinger, presidente della Banca Popolare di Milano, una delle sette del «pool» di salvataggio del Nuovo Ambrosiano inaugurato proprio ieri mattina.

Nessun particolare si è appreso sul contenuto delle deposizioni. Ma è evidente che i magistrati stanno cercando di vedere il più possibile chiaro nella gestione finanziaria del Banco, senza attendere i tempi necessariamente più lunghi delle relazioni tecniche dei commissari liquidatori. Già nei giorni scorsi il procuratore aggiunto Siclari aveva ricordato che le indagini giudiziarie si svolgono indipendentemente dagli accertamenti tecnici.

Uno sbocco prevedibile (anche se nessuna notizia ufficiale o ufficiosa è finora venuta in proposito) è che si giunga a raccogliere elementi che indichino il dolo nella bancarotta dell'Ambrosiano, che diventerebbe di conseguenza bancarotta fraudolenta. È quello che stanno cercando gli inquirenti? Se così fosse, e se le loro indagini dovessero dare risultati, una nuova raffica di comunicazioni giudiziarie si potrebbe avere a breve scadenza. Il pericolo, teoricamente, minaccia da vicino l'intero gruppo dirigente dal fallito istituto di credito. Proprio per questo reato, nelle settimane scorse, il giudice istruttore Apicella ha rinviato a giudizio, come si ricorderà, l'intero staff dirigenziale della Banca Privata di Sindona.

Intanto sembrano tornare a muoversi anche le acque dell'inchiesta sulla morte di Calvi, provvisoriamente chiusa ma non bloccata dal verdetto di suicidio emesso dalla giuria londinese. A Lugano è segnalata la presenza di John White, sovrintendente di polizia di Londra. La versione ufficiale, secondo la quale egli vi si troverebbe in vacanza, è troppo debole per convincere. Si dice invece con insistenza — e sembra una spiegazione plausibile — che egli sia molto interessato a prendere visione dei documenti sequestrati a Carboni all'atto del suo arresto, e nei quali forse si potrebbe trovare la chiave del tragico pellegrinaggio di Calvi finito sotto il ponte del Tamigi. Ma per ora i documenti restano in mano della polizia elvetica, in attesa che la magistratura decida sulla sorte di Carboni.

Infine, una notizia in margine alla intricata e scottante vicenda: Roberto Rosone, l'ex vice di Calvi licenziato il 23 luglio scorso dai commissari straordinari dell'Ambrosiano, che già aveva dichiarato di non accettare il provvedimento, ha formalizzato la sua posizione con un ricorso presentato al pretore. Assistito dai suoi legali, gli avvocati Trifirò e Savalli, Rosone si oppone al licenziamento in quanto «illegittimo» poiché i commissari «hanno sicuramente ecceduto i limiti dei poteri ad essi conferiti dalla legge», e chiede di essere riammesso in servizio o, in subordine, che gli venga riconosciuto un congruo periodo di preavviso. L'udienza è fissata per domattina.

Paola Boccardo

LUGANO — Flavio Carboni nel Palazzo di Giustizia

LETTERE all'UNITA'

La molla deve scattare non per odiare bensì per condannare

Cara Unità,

guardando insieme alla televisione i bombardamenti sul Libano da parte di Israele, ho sentito da un lavoratore come me la seguente affermazione: «Faceva bene Hitler che li mandava tutti ai forni crematori!». Gli ho detto subito che era un razzista, fascista e poi tante parolacce che non posso ripetere.

La cosa che più mi ha colpito è che l'antisemitismo è un sentimento solo sopito e non del tutto estinto: pronto ad uscir fuori appena capita l'occasione. L'invasione del Libano è stata l'occasione che ha fatto scattare la molla.

Non è giusto questo! Non tutti gli uomini di Israele sono d'accordo con Begin. La molla deve scattare non per odiare, bensì per condannare. Begin sta consumando questo massacro del popolo palestinese, con l'assenso di Reagan, perché è della stessa risma di Hitler, Pinochet e tanti altri come loro: non perché è ebreo. Begin sta facendo più male lui agli ebrei che i palestinesi, semmai questi ne avessero fatto: sta alimentando l'antisemitismo in tutto il mondo. Forse per questo il mio compagno di lavoro ha detto quella frase e non perché ne sia convinto.

G. BORRIELLO
(Napoli)

Piccoli, probabilmente confondendosi col proprio partito...

Cari compagni,

chi ha letto l'interessante articolo di Flavio Michelini (l'Unità, 26/7) sulla situazione degli ostelli per la gioventù italiani, si è fatto una chiara idea dell'inadeguatezza dell'intervento statale in questo delicato settore turistico.

D'altra parte il lettore ha avuto un'ulteriore conferma della logica demenziale tipica di alcuni leader democristiani: infatti, nel marzo scorso, l'allora segretario nazionale della DC Piccoli si fece interprete della soddisfazione dei democristiani di Lerici nel veder chiudere l'ostello presente in quella località, grazie ad un referendum abrogativo promosso dalla DC. Probabilmente confondendosi col proprio partito, Piccoli definiva l'ostello «centro d'infezione, di perdizione e di follia».

Nello stesso periodo mi trovavo a Pavia, ad un convegno sul «Turismo sociale» al quale partecipava anche il responsabile nazionale per l'attività turistica della DC, on. Tancredi, che dichiarò la «grande disponibilità» del suo partito verso il turismo giovanile, in particolare nel campo degli ostelli.

Essendo al corrente del referendum in svolgimento a Lerici, chiesi all'on. Tancredi in quale modo le sue affermazioni potessero essere conciliate con gli atti concreti del suo partito. Risposta: «Di questa faccenda non so niente e non sono tenuto a sapere tutto quello che si fa nella DC. Comunque, stando così le cose, gli amici lericini si sono comportati male».

Peccato che l'on. Piccoli, prima di partecipare a certe crociate, non si sogni di chiedere il parere dei suoi compagni di partito un po' più illuminati.

MARCO BRANDO
(Pavia)

La tempesta di Pantelleria

Cara Unità,

la compagna Castelli disapprova in una lettera pubblicata il 3 agosto che alcune deputate del PCI abbiano scherzato su cose serie ed abbiamo usato lo strumento dell'interrogazione parlamentare per trattare ironicamente la vergognosa ordinanza del sindaco di Pantelleria sul nudo femminile.

Si sa che l'ironia è difficile da fare e da capire.

Ancor più difficile per me è capire come «le categorie del rozzo e del volgare» possano variare a seconda che si esprimano in una «battuta giornalistica» o attraverso «la funzione di controllo parlamentare».

Posso anche essere incorsa in una scivolata d'ala in fatto di buon gusto; preferibile in ogni caso al volo basso del silenzio o del sussiegoso cipiglio, negativi per il loro conformismo quanto la rozzezza e la volgarità.

Credo inoltre che la nuova cultura di cui vogliamo essere portatori sia incompatibile con ogni forma di vecchia o nuova ipocrisia e debba favorire la ricomposizione al livello di più alta civiltà dei comportamenti privati e pubblici, anche per favorire un nuovo modo di fare politica intensamente richiesto in questi anni dalle donne per potersi riconoscere meglio e di più sia nei partiti che nelle istituzioni.

MARIANGELA ROSOLEN
(deputata del PCI)

★

Cara Unità,

mi riferisco al trafiletto «Guerra del nudo» pubblicato il 23 luglio.

La prosa del sindaco di Pantelleria è abominevole. Da essa traspaiono molte cose, fra l'altro non certo il rispetto della persona umana, ma un concetto del sesso talmente volgare da indignare ogni persona onesta.

Ma mi chiedo: le nostre nove deputate dovevano rispondere adottando lo stesso linguaggio? Francamente mi pare una risposta da goliardi degli anni Trenta e non certo un responsabile pronunciamento di rappresentanti del popolo, specie se del PCI. Ho perfino pensato che la notizia fosse uno scherzo. Se è invece autentica, chiedo alle nostre deputate se non c'è altro da fare in Parlamento a favore delle donne, e concludo amaramente che la volgarità del sindaco di Pantelleria trova anche nel nostro Partito qualche aggancio.

PASQUALINA CALLEGARI
(Milano)

★

Caro direttore,

leggo la lettera della compagna Castelli a proposito di un'interrogazione del PCI sul «nudo maschile» che mi sembra poco chiara per i nostri lettori. Infatti si tratta di un'interrogazione che c'è stata e non c'è stata, perché è vero che nove deputate l'hanno presentata (come ha pubblicato l'Unità) ma è anche vero che non è stata «ammessa» (non per sconvenienza ma perché il ministro non ha potere di iniziativa sui responsabili degli Enti locali).

Vale la pena di aggiungere anche che le firmatarie dell'interrogazione comunista avevano preso le mosse dall'iniziativa del sindaco di Pantelleria il quale, a proposito del «nudo in spiaggia», aveva distinto i seni delle donne (in una pubblica ordinanza, si badi bene) in guardabili e non guardabili e aveva definito i meno decorativi «escrescenze flaccide, bislunghe e disgustose». La reazione delle parlamentari è stata piuttosto rabbiosa, come, spero, quella della moglie del sindaco e si è espressa con la richiesta, pesantemente ironica se si vuole, che il ministro degli Interni interpelli il sindaco sulle regole per i disvelamenti dei corpi maschili. Sembra che la compagna Castelli non sia d'accordo.

A me parrebbe che, per un Parlamento che ammette interrogazioni indescrivibili (a partire dall'elencazione morbosa dei film pornografici che stanno a cuore all'on. Greggi o dall'intervento con cui Melega definiva la DC «un'associazione a delinquere») ci potesse essere posto per una tradizionale parità emancipatoria anche nel campo del sarcasmo: perché le «categorie del rozzo e del volgare», come le definisce Anna Castelli, dominano sovrane non solo nelle battute misogine ma nel normalelinguaggio dei maschi, anche parlamentari di tutti i gruppi, e hanno sempre un effetto di violenza che ogni tanto è bene demistificare, ridicolizzandole.

Anche agli effetti di una nuova cultura, l'ironia può essere un contributo non irrilevante. Castigare ridendo i costumi resta sempre un regola aurea, forse soprattutto da un punto di vista femminista. Non vorremo mica fare la guerra, per la nostra dignità eternamente offesa?

GIANCARLA CODRIGNANI
deputata indipendente
(non firmataria dell'interrogazione)

Distinzione di ruoli ma dichiarata volontà di andare a braccetto

Caro direttore,

sono iscritto al Partito, alla Confcoltivatori e attento lettore dell'Unità. Vorrei avanzare qualche osservazione a proposito dell'articolo che l'Unità del 14/7 u.s. ha pubblicato sulla riunione del Consiglio nazionale della Coldiretti.

Mentre condivido che il nostro giornale informi, come ha sempre fatto, sugli sviluppi interni dell'organizzazione dei Coltivatori diretti, sono invece perplesso sull'opportunità che sia nel titolo «Da oggi siamo più autonomi» sia nel testo si esalti l'autonomia della Coldiretti che, se ha compiuto qualche passo, a mio avviso è ben lungi dall'essere realizzata. Infatti se è vero che nella Coldiretti si sono proclamate le incompatibilità tra cariche nell'organizzazione e quelle nel partito della DC, è altrettanto vero che nello stesso Consiglio nazionale il segretario della DC, on. De Mita, ha detto che «al suo partito conviene di più questa Coldiretti» e il presidente della stessa Coldiretti, Lobianco, non manca mai occasione di ricordare che la sua organizzazione, pur in un ruolo distinto, rimane collegata alla DC.

Siamo cioè all'esaltazione di una distinzione di ruoli, ma anche alla dichiarata volontà di andare a braccetto e di riconoscersi nei programmi politici della DC, che continuerà ad eleggere nelle proprie liste i deputati della Coldiretti.

Allora quando giustamente Lobianco denuncia l'emarginazione dell'agricoltura nella politica economica del Paese e le gravi condizioni delle imprese coltivatrici, con chi se la prende? E perché continua a rifiutare una sistematica unità d'azione tra tutte le organizzazioni contadine?

Non c'è il pericolo — e se è così penso che l'Unità farebbe bene a dirlo chiaramente — che, pur in un'azione distinta, la Coldiretti finisca per portare un contributo a quel sistema di potere della DC responsabile dei tanti guai che debbono affrontare anche i coltivatori e che combattemmo per realizzare un'alternativa democratica?

Infine permettimi di fare un'altra considerazione: De Mita è andato al Consiglio della Coldiretti a sottolineare, in riferimento alle caratteristiche di questa organizzazione, ciò che conviene al suo partito; e tutto è passato come un fatto normale. Se per ipotesi assurda Berlinguer andasse al Consiglio della Confcoltivatori ad esaltare la colleganza e la convenienza per il PCI nel comportamento di questa associazione, che cosa direbbero certi giornali?

PIETRO MELOTTI
(Crespellano - Bologna)

«Networks»: che sarà mai?

Caro direttore,

sono ormai 37 anni che milito nel Partito comunista italiano e credo di aver letto, in questo lungo periodo, tutti i giorni l'Unità. Ora abbi pazienza e sta a sentire.

L'Unità del 25 luglio ha riportato un'intera pagina sulla campagna per il rilancio e il sostegno politico ed economico al nostro giornale. Al Comitato centrale c'era stato certamente un dibattito importante e proficuo, che dovrebbe presto dare buoni risultati. Se un rilievo c'è da fare è che nei loro interventi molti compagni continuano ad usare un linguaggio non sempre chiaro. Lo stesso compagno Minucci nella sua relazione, ed anche i compagni Libertini e Menduni nei loro interventi hanno usato la parola, per me incomprensibile, di "networks". Diciamo spesso che l'Italia, per responsabilità più che trentennale della DC e dei suoi accoliti presenti e passati, si sta avviando a diventare una sottocolonia statunitense: almeno i nostri compagni dirigenti del Partito e anche quelli che lavorano nel sindacato sarebbe ora e tempo che parlassero e scrivessero in italiano.

Ormai mi pare sia venuto il tempo che anche su questa questione l'Unità inizi una campagna di moralizzazione. I lavoratori sono stufi di sentire i nostri dirigenti politici e sindacali parlare difficile e in lingua anglo-ostrogota. Smettiamola con il fiscaldrag — part-time — budget — trend ecc. ecc. I lavoratori non sono degli ignoranti, ignoranti coloro che usano simili linguaggi.

GIOVANNI BORTOLUZZI
(Venezia - Mestre)